

Chi assiste chi?

di Massimo Belotti

Era il 1976 e le biblioteche pubbliche di base si erano ormai diffuse a macchia d'olio. Ebbi allora l'occasione di condurre un'inchiesta capillare nella provincia di Milano per capire meglio questo fenomeno. Recandomi di biblioteca in biblioteca per incontrare i responsabili e rivolgere loro alcune domande, mi resi ben presto conto che la figura *professionale* più diffusa — direi quasi tipica — che vi si poteva incontrare era quella dell'"assistente di biblioteca": quando si superava la soglia della assoluta precarietà e la biblioteca cominciava ad assumere contorni credibili, l'interlocutore era, solitamente, un "assistente". Era lui (più facilmente *lei*) a garantire il servizio in tutta la sua complessità.

Confesso che per un certo periodo ho addirittura creduto, candidamente, che con il termine "assistente di biblioteca" si volesse indicare chi era preposto all'"assistenza" al pubblico. D'altronde, nelle piccole biblioteche a chi altri avrebbe dovuto dare assistenza se non al pubblico: al bibliotecario che non c'era? All'assessore che invece c'era (eccome)? Alla commissione di gestione? Questa convinzione, peraltro, si sarebbe rafforzata passando in biblioteche più grandi e attrezzate dove è di nuovo l'assistente che, normalmente, occupa le "postazioni avanzate" nei servizi al pubblico. Ci piacerebbe — detto per inciso — che anche a partire da una verifica attenta della relazione fra la qualifica e il ruolo svolto emergesse in tutta evidenza la gerarchia delle funzioni su cui si fonda il progetto della biblioteca: in altre parole, quali sono i compiti più considerati e quali meno. Sarebbe un contributo alla

ridefinizione delle priorità e alla affermazione di quella centralità dei servizi di informazione e di reference, che passa anche attraverso una maggiore valorizzazione delle risorse professionali ad essi destinate. Se la scelta di assegnare a questi compiti il personale con qualifiche più basse può essere una spia della minore considerazione riservata alla funzione stessa, è altresì vero che attraverso l'impiego delle figure intermedie si è venuto costituendo, in molti gangli vitali del servizio, un potenziale professionale da cui non si può prescindere.

Appare dunque giustificata la riserva, che sembra emergere anche dal dibattito riportato su queste pagine, nei confronti dell'etichetta "paraprofessionale" attribuita da alcuni autori (stranieri) agli aiuto-bibliotecari e, più in generale, alle figure intermedie.

Questa riserva è particolarmente fondata per la realtà italiana, dove la carenza, per non dire l'assenza, di un sistema formativo (che riguardi *tutto* il personale di biblioteca) e di uno specifico titolo di studio — unitamente ai guasti determinati da criteri impropri di inquadramento e di attribuzione dei livelli funzionali (di cui porta non poche responsabilità anche un certo tipo di contrattazione sindacale) — hanno creato una situazione sotto molti aspetti patologica e meccanismi di selezione perversi.

Dunque, parlare del ruolo delle fi-

gure intermedie rimanda a problemi più generali che riguardano l'intera organizzazione della biblioteca, le sue strategie di servizio, le politiche di formazione del personale. Una definizione più certa del loro status appare quindi ardua senza intervenire sulla complessità dell'organizzazione del lavoro. Valgano due esempi per tutti. Il problema qui accennato (e che verrà ripreso nelle pagine seguenti) dell'assistente di biblioteca che lavora come "bibliotecario unico" in molte biblioteche medio-piccole di ente locale o di università (ma anche nelle aziende o in altre realtà) può essere ormai affrontato solo in una prospettiva di cooperazione e all'interno di un nuovo modo di operare "in rete" che cambia la qualità stessa del suo lavoro e rende superato ogni mansionario tradizionale.

Un secondo esempio riguarda, nelle biblioteche più grandi e con molto personale, il rapporto *quantitativo* che dovrebbe esistere tra bibliotecari e aiuto-bibliotecari. Assodato che è inevitabile — anzi, sotto certi aspetti, auspicabile — che esistano ambiti condivisi, la tendenza che sembra emergere dal dibattito è ad attribuire ai primi compiti prevalentemente di coordinamento e di direzione scientifica, mentre ai secondi viene riconosciuta una dimensione più marcatamente *operativa*. Desta, allora, qualche perplessità osservare che nelle "Dotazione Organiche" definite per decreto ministeriale nel 1989 per le biblioteche statali il numero previsto dei "collaboratori bibliotecari" è sempre *inferiore* a quello dei bibliotecari: "chi assiste chi?", verrebbe da chiedersi anche in questo caso. ■